Nuovo colpo all'alibi di Della Latta

ALTRI TESTI SMONTANO LE VERSIONI FORNITE SUL «CASO» LAVORINI

Gli iscritti al fronte monarchico non ricordano più quale attività svolgeva l'organizzazione di destra — I giudici della Corte di Assise di Pisa nuovamente minacciati da «Ordine nero»

Il PM dott. Sellaroli mentre legge il provocatorio messaggio di «Ordine nero»

Dal nostro inviato

PISA, 21

L'alibi di Rodolfo Della Latta, il necroforo del caso Lavorini, ha subito oggi un duro colpo. L'accusa ha segnato qualche punto di vantaggio nell'udienza che ha visto sfilare, uno dietro l'altro, diversi testimoni convolti loro malgrado nella vicenda. Non si può certo dire che l'atmosfera in aula stamane fosse tesa. Basti dire che l'acquisizione degli elementi favorevoli all'accusa è avvenuta non tanto attraverso la viva voce degli interessati, ma mediante la conferma dei voluminosi verbali delle dichiarazioni rese in istruttoria dai testimoni. L'ex dipendente dell'impresa funebre dei fratelli Paltrinieri di Viareggio, Rodolfo Della Latta, riferì ai giudici nel corso della sua posizione che il pomeriggio del 31 gennaio — quando Ermanno Lavorini scomparve — si trovava nella camera ardente dell'ospedale per un funerale. «Arrivai all'ospedale verso le 15 — ha raccontato l'imputato il 10 gennaio scorso. Salda la cassa, quindi dopo il funerale raccolsi gli arredi funebri insieme a un altro dipendente, Giuseppe Maffei. Verso le 17 feci ritorno in ditta, dove rimasi fino alle 17,30-17,45 in attesa del ragioniere dell'impresa. Non vedendolo arrivare uscii per fare ritorno a casa. Nel pressi della fermata dell'autobus, incontrai Marco Baldisseri che mi condusse in pineta. C'erano Adolfo Meciani con la sua «Duetto» rossa e Andrea Benedetti. Meciani mi mostrò il cadavere di Ermanno e mi minacciò se non avessi fatto sparire alla svelta il corpo...»

A sostegno dell'alibi fornito da «Foffo» sono stati citati alcuni testimoni fra cui i fratelli Pio e Franco Paltrinieri (titolari dell'impresa funebre), un dipendente, Giuseppe Maffei e Rita Pastacaldi. In istruttoria tutti hanno affermato di non avere visto Rodolfo Della Latta nella camera ardente dell'ospedale. Stamane hanno sepolto (è il caso di dirlo) sotto una valanga di «non ricordo» l'alibi di Rodolfo Della Latta precisando però che «quanto dichiarato in istruttoria corrisponde a verità». Si deve tenere conto che dalla prima testimonianza resa agli inquirenti ad oggi sono passati quasi sei anni. Queste conferme delle precedenti testimonianze rappresentano un punto a favore del giudice Mazzocchi il quale nella sua istruttoria sostiene che «Foffo» il 31 gennaio si trovava insieme a Marco Baldisseri e Pietrino Vanglioni quando Ermanno venne ucciso.

Nell'udienza di stamane si è parlato nuovamente del sacco a pelo che secondo il giudice istruttore non ha niente a che vedere direttamente con il caso Lavorini, nel senso che non è servito al trasporto del cadavere di Ermanno, come sostiene Marco Baldisseri, ma caso mai sarebbe stato usato per far dormire il povero bambino in una capanna a Marina di Vecchiano. Tre testimoni, Norberto Gennari, Giuseppe Bertuccelli e Stefano Giambastiani sono stati concordi nel riferire che la mattina del 10 febbraio videro uscire Marco Baldisseri e altri due giovani, uno dei quali, Roberto Galli — un imputato minore del processo — con un sacco a pelo per poi salire su una «600» dalla che la polizia stradale identificherà per quella di Pietrino Vanglioni. Ai giudici della Corte d'Assise di Pisa i testimoni hanno raccontato che l'auto con i tre giovani si allontanò in direzione del Lido di Camaiore e che dopo una ventina di minuti, mezz'ora al massimo, la videro ripassare in via Don Bosco con un quarto passeggero.

Il misterioso quarto passeggero della «600» gialla non è stato mai identificato. Ai testimoni è stato chiesto se per caso poteva essere Adolfo Meciani, ma la risposta è stata negativa.

Sono stati anche ascoltati Sergio Rossi, Marco Ventavoli, Adolfo De Ambris e Antonio Papini. Quest'ultimo, iscritto al fronte giovanile monarchico, ha affermato di essere stato una sola volta nella sede di via della Grenda e di avere partecipato a una sola riunione ma di non sapere di cosa si discusse. Strani iscritti quest'organizzazione di estrema destra. Hanno la tessera in tasca ma non frequentano la sede, partecipano alle riunioni ma non ricordano chi presiedeva la riunione.

La apertura di udienza, il PM dottor Sellaroli ha reso noto che i fascisti di «Ordine nero» hanno minacciato i magistrati del caso Lavorini. In una cabina telefonica del Lido di Camaiore gli agenti del commissariato di Viareggio hanno trovato un messaggio. Eccolo: «Stia attenta perché nel mese di febbraio Cesare cadrà e noto che non esiste una prefettura, n.d.r.) e il tribunale di Pisa, la prefettura e il tribunale di Lucca. Inoltre useremo violenza a chi si opporrà. Firmato: «Ordine nero».

Giorgio Sgherri

Milano

Trasmessi gli atti sulla morte di Pinelli

MILANO, 21

A cinque anni di distanza dalla morte di Giuseppe Pinelli, si torna a parlare dell'inchiesta sul tragico volo della notte fra il 15 e 16 dicembre 1969. Gli atti del processo sono stati trasmessi dal giudice istruttore D'Ambrosio al sostituto procuratore generale Gresti per le richieste d'accusa di proscioglimento.

E' saltata poi fuori una storia che riguarderebbe alcuni «vuoti» dell'anarchico nel pomeriggio del 12 dicembre. Come si sa, Pinelli disse, stando ai tre verbali consegnati dalla polizia di essere uscito dalla propria abitazione alle ore 14 per recarsi nel bar di via Morgantini e di esservi rimasto, giocando a carte, fino alle 17,25. Il pensionato Magni, interrogato dal PM Caizzi subito dopo la morte di Pinelli, confermò.

La testimonianza di un insegnante di musica (il prof. Savini) smentirebbe, invece, il racconto dell'anarchico. Lo insegnante avrebbe detto che, il 12 dicembre, giorno della strage di piazza Fontana, Pinelli non figurava fra i suoi compagni di gioco nel bar di via Morgantini.

Quel giorno, peraltro, Pinelli si recò anche a ritirare la tredicesima che, poi, come si sa, consegnò alla madre. Il giudice, però, non è riuscito a stabilire in quale ora del giorno sia stata ritirata la busta.

Sin dai giorni della prima inchiesta, condotta allora dal PM Caizzi, venne stabilito in modo certo che Pinelli non c'entrava per nulla con l'attentato del 12 dicembre.

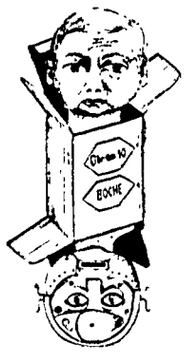
sapere

nuova serie diretta da Giulio Maccacaro

NEL FASCICOLO ORA IN EDICOLA

Il comportamento controllato

Dario Romano / Il progetto dei «controllori» ☐ Walter Schon / Le soluzioni degli etologi ☐ Ettore Tibaldi / L'uomo «naturale» ☐ Angelo Dina / L'organizzazione del lavoro ☐ Stefano Misturra / Gli psicofarmaci ☐ H. Terzian e R. Meneghini / La psicochirurgia ☐ Marco Margnelli / La stimolazione elettrica del cervello ☐ Giovanni Jervis / La tecnologia della tortura.



Lavoro e nocività: il sapere operaio

discussione tra sette consigli di fabbrica sui problemi sollevati dalla nocività del cloruro di vinile e di altre sostanze

Marcello Cini / Lo sfruttamento capitalistico apparenza o realtà? ☐ Carlo De Marzo / Una discussione sui fondamenti della meccanica quantistica ☐ Vittorio Sgaramella / Ingegneria genetica ☐ Massimo Gaglio / Cardiopatia reumatica: prevenzione e falsa coscienza

abbonamento annuo L. 9 000 da versare sul c/c postale 13/6366 intestato a Edizioni Dedalo - Bari

L'Enel condannata a pagare per il Vajont

Risarcita dei danni la famiglia del sindaco di Longarone

BELLUNO, 421.

La prima sezione civile del tribunale di Roma ha pronunciato un'importante sentenza nella causa di risarcimento promossa da Terenzio Arduini e dalla moglie Eugenia Mazzucco contro l'Enel a seguito della catastrofe del Vajont. E' questa la seconda sentenza civile che interviene a dodici anni dalla catastrofe ed a quasi quattro anni dalla sentenza penale della Cassazione che condannò l'ingegnere Biadene e l'ing. Sensidoni: ha un grande valore di principio perché respinge tutte le eccezioni dell'Enel ed accoglie le istanze di coloro che, suo tempo, rifiutarono ogni transizione proposta.

Terenzio Arduini, com'è noto, fu sindaco di Longarone subito dopo la catastrofe e guidò i superstiti nella lunga battaglia per la ricostruzione del paese, per l'accertamento della verità, la punizione dei colpevoli e per il risarcimento giudiziale dei danni morali e materiali. Finalmente, rappresentato nelle varie fasi del giudizio dal professor Emilio Rosini, dall'avvocato Giorgio Tosi e dall'avvocato Vitaliano Lorenzoni, vede accolte le proprie richieste di risarcimento per la morte dell'unico figlio maschio, dei genitori e per la perdita di beni materiali. Il tribunale di Roma ha infatti condannato complessivamente l'Enel al pagamento di lire 11 632 000 per risarcimento dei danni patrimoniali, 30 milioni per risarcimento dei danni morali, 5 milioni per rimborso spese di costituzione di parte civile ed infine 1 milione e 700 000 lire di spese di giudizio. Con separata ordinanza il tribunale ha disposto la separazione della causa principale, così decisa dalle domande di rivalsa intercorrenti tra l'Enel, la Montedison ed il ministero dei Lavori Pubblici.

Sembra dunque che, sia pure lentamente, si cominci a rendere giustizia ai superstiti del Vajont che videro il paese distrutto ed i familiari morti a migliaia. Altri tribunali (dell'Aquila, di Belluno, di Pordenone e di Trieste) devono ancora pronunciarsi su identiche cause.

A 19 anni dalla gigantesca speculazione

Assolti Immobiliare e amministratori dc per il «sacco» di Catania

Dal nostro corrispondente

CATANIA, 21

Scandalosa sentenza della Corte d'Appello del tribunale di Catania che ha mandato assolti «perché il fatto non sussiste» gli imputati di quella che fu definita una delle più grosse speculazioni edilizie del dopoguerra in Italia, relativa al risanamento del quartiere San Berillo di Catania.

Gli imputati, l'ex sindaco dc Luigi La Ferlita (deceduto durante il processo di primo grado), l'ex assessore dc ai Lavori Pubblici Bartolo D'Amico, l'ex segretario generale del Comune Michele Tudisco ed il presidente della Società Immobiliare di Roma, ingegner Aldo Samaritani, consigliere delegato della filiazione catanese «Istica», erano stati condannati dal tribunale, nel febbraio scorso, a quattro anni di reclusione ciascuno per peculato aggravato dall'entità della cifra, tre miliardi. Il peculato era stato ravvisato dai giudici in una convenzione stipulata — con l'opposizione dei comunisti — tra il Comune di Catania e l'«Istica», per mezzo della quale il primo si impegnava a versare alla seconda i tre miliardi a titolo di contributo straordinario per le spese relative al risanamento del quartiere.

I fatti risalgono a ben diciannove anni fa, e la prima indagine giudiziaria prese il via nove anni dopo. La vicenda costituisce uno dei processi più lunghi ed ingarbugliati della storia giudiziaria di Catania: un processo che ha visto sempre emergere responsabilità della DC catanese su tutta la speculazione edilizia cittadina.

La sentenza d'appello annulla automaticamente ogni ipotesi di reato e afferma che il fatto non sussiste perché il versamento dei tre miliardi dimostrerebbe solo l'obbligazione contrattuale dell'«Istica» nei confronti del Comune. La sentenza inoltre diventa definitiva perché l'assoluzione degli imputati è stata chiesta anche dal rappresentante la pubblica accusa. Quindi nessuno ricorrerà in Cassazione.

a. s.

Carlo Fracassi da ieri in carcere

SI COSTITUISCE L'UOMO DELLE RIVELAZIONI SUL GOLPE DI SOGNO

Incontro a Vercelli con un gruppo di giornalisti che l'hanno accompagnato a Torino - Interrogato brevemente dal giudice Violante ha confermato gran parte del suo racconto sulle riunioni

Carlo Fracassi

Dal nostro inviato

TORINO, 21

Questa notte Carlo Fracassi, l'uomo del movimento di Edgardo Sogno di cui avevamo ieri riferito le accuse, rivolte agli esponenti del suo stesso movimento, si è consegnato a un gruppo di giornalisti chiedendo di essere accompagnato dai magistrati che conducono l'inchiesta sulle trame nere e sulle attività dell'ex ambasciatore.

I giornalisti hanno incontrato Fracassi nella notte davanti alla stazione di Vercelli e — avvertiti i magistrati — lo hanno accompagnato a Torino dove stamane è stato preso in consegna dal brigadiere Carlo Malfatto, dell'ufficio del giudice istruttore Violante, il quale lo ha accompagnato alle carceri nuove dove è stato brevemente interrogato dal magistrato. In serata il Fracassi sarà probabilmente avviato alle carceri di Fossano.

Nel periodo in cui è rimasto con i giornalisti Carlo Fracassi, un uomo ormai pesante, evidentemente stanco e sconcertato, è apparso confuso ma tuttavia consapevole che la sua decisione di andare a testimoniare significava nello stesso momento accettare di essere rinchiuso in carcere per quattro anni — lo equivalente della conversione in pena detentiva della sua multa di 14 milioni — e consapevole, in più, del fatto che se le sue accuse al gruppo Sogno non fossero state fondate sui fatti avrebbe dovuto pagare — in termini di pena — anche le conseguenze di questo.

Nonostante ciò ha ribadito gran parte di quanto aveva detto nell'intervista registrata, a suo tempo richiesta e consegnata al dottor Violante: ha ripetuto i particolari delle varie riunioni, delle discussioni sulla «Repubblica presidenziale», dell'ubicazione del deposito d'armi e della sua consistenza. Ha invece rettificato quattro circostanze: quelle relative al ruolo e alla partecipazione dei magistrati Beria D'Argentine e Germano, di Valdo Fusi e di Silvio Geuna: ha affermato di averli incontrati in varie riunioni — o di aver saputo della loro presenza a riunioni alle quali egli non aveva partecipato — ma di dover escludere che conoscessero il deposito d'armi di Santo Stefano Belbo.

Altre precisazioni che non ha fatto il Fracassi vengono sollecitate dai protagonisti della vita torinese da lui chiamati in causa: alcuni già ascoltati come testi dai magistrati inquirenti, altri intestatari di comunicazioni giudiziarie: in effetti — come si è scritto fin da ieri — Carlo Fracassi ha fatto delle affermazioni che devono essere verificate dalla magistratura. Si può solo rilevare che presentandosi spontaneamente e pagando un prezzo molto duro nel momento stesso in cui lo faceva, egli può aver reso più agevole quest'opera di accertamento e di controllo.

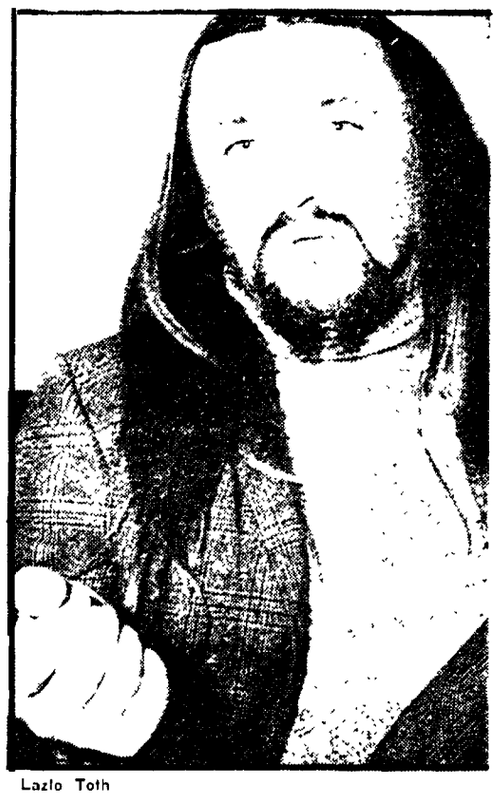
Che la sua presenza fosse importante, d'altro lato, lo si può rilevare anche dai dettagli che hanno accompagnato l'arrivo di un uomo che i suoi ex amici definiscono un pazzo, la giustizia un pregiudicato, lui stesso uno sbandato e un fallito. Eppure per accogliere quest'uomo che si presentava spontaneamente all'appuntamento con il brigadiere Malfatto è convenuta in corso Vittorio Emanuele praticamente l'intera squadra mobile al comando del suo stesso dirigente. Una presenza forse eccessiva per un personaggio considerato irrilevante, inattendibile e che comunque si presentava spontaneamente.

Ad ogni modo gli interrogatori — e presumibilmente i confronti — ai quali Carlo Fracassi sarà sottoposto nei prossimi giorni — diranno quanto valore abbiano le sue affermazioni e quindi quanta strada esse possano contribuire a far fare all'inchiesta.

Perché al di là di quanto afferma il Fracassi, gli elementi relativi a questa attività ricevono conferma da altre fonti di diverso peso bastera ricordare gli episodi — già noti — del colonnello Condò delle lettere tra esponenti fascisti relative ai rapporti col conte, dalle affermazioni di Salcioli su colloqui di Parigi. Di fronte a questo, non si può ignorarlo, le rivelazioni di Fracassi sono solo un dettaglio, costituiscono — al più — una conferma.

Kino Marzullo

«Martellò» la Pietà: non può partire perchè non lo vogliono sui jet



Lazio Toth

Lazio Toth, il centauro anglicese che nel 1972 sfregiò con sei colpi di martello la statua michelangiolesca della Pietà, non è riuscito ieri mattina — per quanto coperto da decreto di espulsione — a lasciare il nostro Paese. Il comandante dell'aereo della «Qantas» — la compagnia aerea australiana — che avrebbe dovuto trasportare a Bangkok (dopo lo scalo di Fiumicino a Sabena dove Toth «sosta» si è infatti rifiutato di prendere a bordo «non voglio assumermi la responsabilità — ha detto il pilota del "Boeing" — di trasportare il "martellatore" della Pietà». Dopo aver sofferto per le ore negli uffici della polizia dell'aeroporto Leonardo da Vinci che il comandante cambiasse idea, Toth ha fatto ritorno a Roma alle 14, accompagnato da due agenti. Sembra comunque che tra qualche giorno potrà sotto scorta, imbarcarsi su un altro della "Qantas" diretto a Sidney.

Della sosta forzata in aeroporto, Toth ha approfittato per scambiare con giornalisti qualche impressione sui tribunali italiani, dove ha trascorso, in seguito al suo gesto, 12 mesi. E' stato anche appena l'altro giorno dal manicomio di Carbonara delle Stiviere, dove era arrivato dopo un «soggiorno» in quello di Aversa. «Ho sofferto — ha detto Toth — ma non tanto per la mia condizione quanto per la gente che mi circondava: uomini segnati dalla sofferenza e da mali ritenuti quotidiani». Quanto a lui, a 32 mesi, non ha cambiato opinione: si considera sempre figlio di dio e reputa il suo gesto un'azione religiosa.

Abbattuto a colpi di lupara a Siderno

Anche il capo della mafia calabrese ucciso nella guerra fra le cosche

Un «terremoto di assestamento» che ha già causato nove morti e dieci feriti - La personalità del «boss» eliminato - I collegamenti fra mafiosi e potere pubblico - Si temono altri regolamenti di conti

Dalla nostra redazione

CATANZARO, 21

Il capomafia di Siderno, Antonio Macrì, «zi 'nToni», 71 anni, ritenuto il boss del boss della mafia calabrese, è stato ucciso, nel tardo pomeriggio di ieri, in un agguato alla periferia della cittadina jonica. Con lui è stato gravemente ferito il suo guardaspalle, Giuseppe Commisso, di 61 anni. I due, dopo una partita a bocce, stavano risalendo su un'auto guidata dal Commisso, quando un'altra vettura li ha affiancati. Due persone, armate di mitra e pistole, a viso scoperto, sono scese dall'auto e hanno aperto il fuoco. Il Macrì è stato freddato sul colpo; Commisso, colpito, è stato successivamente soccorso e ricoverato al policlinico di Messina. Nella fiancata interna dell'auto, sulla destra, al posto, cioè, in cui era seduto il Macrì sono stati contati ben 18 fori provocati dai proiettili. I killer hanno sparato, come si è detto, a viso scoperto e in presenza di un passante.

Le indagini, come accade purtroppo in questi casi, non hanno dato finora alcun esito concreto. L'ipotesi più verosimile è che l'anziano boss sia rimasto vittima della guerra per il predominio in atto da qualche tempo fra le varie cosche della mafia calabrese, guerra che ha già causato nove morti e oltre dieci feriti. Secondo le voci che circolano si tratterebbe di un «terremoto di assestamento» che sta toccando i vertici dell'organizzazione criminale.

Ma si tratta semplicemente di una sanguinosa contrapposizione tra vecchi boss e giovani leve? O non si tratta, piuttosto, di feroci regolamenti in una organizzazione mafiosa che, nel suo assieme, va tumultuosamente modificandosi e aderendo ai nuovi interessi costituiti dagli appalti, dal contrabbando, dal racket, dalle ramificazioni in tutte le parti vitali della società? D'altronde, proprio la figura del Macrì smentisce quanti vogliono operare una separazione netta fra vecchie e giovani leve mafiose. Egli infatti ha fondato la sua scalata sul «prestigio» del vecchio e rispettato «capo bastone» calabrese, ma anche sulla eliminazione fisica dei suoi concorrenti, sul contrabbando, sul racket, forse sulla redditizia attività del sequestri di persona.

Denunciato varie volte, indiziato come mandante di numerosi omicidi, indicato come capo mafia della zona, prima e dell'intera regione, poi, Antonio Macrì riesce sempre a farla franca, collezionando assoluzioni, ottenendo la riduzione delle pene, eludendo le misure di soggiorno obbligato. Nel 1954 — ai tempi del questore Marzano — fu denunciato perché, si disse, aveva presieduto una riunione di mafiosi in Aspromonte. Per una accusa analoga fu arrestato, ma prontamente rimesso in libertà, nel 1969, ai tempi del nuovo vertice in Aspromonte scoperto dagli uomini del questore Santillo. Riuscì a farla franca anche nel 1967 quando, assieme ad altri noti mafiosi della zona, venne sospettato di essere stato mandante della strage di piazza Mercato a Locri (tre morti e alcuni feriti). A quel tempo rimase a lungo «latitante».

Per il pomeriggio di domani sono previsti i funerali di Macrì, che si svolgeranno a Siderno. Nella zona c'è un grande spiegamento di forze poiché si teme spargimento di altro sangue. Del resto l'agguato di ieri sera giunge dopo che un altro noto mafioso, un autotrasportatore Leonardo Zucco, era stato ucciso, alcuni mesi addietro con una sventagliata di mitra, e dopo che un suo amico, Rocco Aversa, è stato ucciso a lupara sabato scorso. Inoltre si cercano ancora i cadaveri di due giovani mafiosi rapiti, la lupara nella loro macchina ritrovata a distanza di giorni bruciata in una campagna.

Franco Martelli

Tre anni al giovane sorpreso con la dinamite presso Prato

PRATO, 21

Davanti al tribunale di Prato sono comparsi oggi il perito industriale Umberto Simoni di 26 anni e il tappezziere Alvaro Peressini, di 23 anni, entrambi di Roma, sorpresi dai carabinieri il 27 giugno scorso in possesso di materiale esplosivo e armi. I due giovani che avevano nascosto il materiale nella «500» di Simoni sono stati individuati in prossimità della «direttissima» Firenze-Bologna, alla periferia di Prato.

Ai giudici Umberto Simoni ha dichiarato di aver acquistato il materiale da alcuni zingari. «A Prato — ha aggiunto — mi ero recato con l'intenzione di rivenderlo». Nello stesso tempo ha scagionato il suo compagno di viaggio, affermando che Peressini era completamente all'oscuro di quello che c'era sulla vettura. I giudici hanno deciso di assolvere Peressini e hanno condannato Simoni a tre anni e nove mesi di reclusione e 300 mila lire di multa.

Le terribili condizioni di vita nello stabilimento penale

Ora al PG di Napoli l'inchiesta aperta sul manicomio di Aversa

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 21.

La procura generale di Napoli ha «avocato» l'inchiesta sul manicomio giudiziario di Aversa: già ieri un sostituto procuratore generale, il dr. Santelia, ha preso in consegna il materiale raccolto dal magistrato d. S. Maria Capua Vetere, ed ha effettuato una visita nello stabilimento penale.

La notizia, contrariamente a quanto avviene in casi del genere, è stata accolta con aperta soddisfazione negli ambienti giudiziari napoletani più avanzati, ed è stata interpretata come segno di sensibilità, e come misura necessaria per sottrarre le indagini ad un ambiente che è pesantemente coinvolto nelle accuse formulate dall'ex internato Paolo Triveni e da numerosi altri. Accuse e denunce che alla magistratura di S. Maria Capua Vetere erano state fatte pervenire più volte, ma senza esito alcuna; la stessa procura ha aperto le indagini soltanto quando le terribili testimonianze sono apparse sulla stampa.

Della avocazione da parte della procura generale si è parlato anche stamane in Castelcapuano, nel corso dell'incontro tra magistrati ed avvocati per l'inizio dell'anno giudiziario. Il dr. Ilario Cappelli, giudice di sorveglianza a Napoli (e componente il direttivo nazionale di Magistratura democratica), ha detto, nel corso del suo intervento, pur non risparmiando critiche ai contenuti del discorso pronunciato dal P.G. Cesaroni per l'apertura dell'anno giudiziario, che «non tutte le avocazioni vengono per nuocere o per giovare, a secondo dei punti di vista», ed ha ricordato l'impegno del PG per indagini «rapide e rigorose» sulla tragica fine di Antonia Bernardini, nel manicomio di Pozzuoli.

Successivamente, abbiamo chiesto al dr. Cappelli un giudizio sulla trasmissione «A Z», alla quale egli stesso ha partecipato «Il servizio e quello che è — ha risposto —, la politica televisiva mi sembra chiara. Volete piangere? E la TV fa piangere milioni di telespettatori. Non conosco l'indice di ascolto di «A Z», ma di milioni deve trattarsi... Ma ragionare, questo no, mai.

«Sta di fatto — ha proseguito Cappelli (magistrato cui si deve se molti sono episodi di morte o di violenza in carceri e manicomi sono stati denunciati e formano oggetto di inchieste) — che la *manipolazione* televisiva ha potuto dar luogo a sconcertanti interpretazioni del mio «apparente» intervento anche su certa stampa democratica. Per quanto riguarda la vicenda di Aversa, non sarò certo io a rifugiarmi sotto l'ideologia del riserbo o dell'altrui competenza territoriale. Ho già avuto modo di auspicare pubblicamente l'intervento anche del Consiglio superiore, in sede conoscitiva se non disciplinare, sulle responsabilità della magistratura inquirente, giudicante e di sorveglianza, in ordine a tutti i gravi episodi, accaduti e denunciati non da oggi».

Eleonora Puntillo

Si tratta di Franco Frutti

Arrestato a Brescia il sesto fascista dell'assalto al PSI

Si era reso latitante dopo la sentenza della Cassazione - Raggiunge in carcere gli altri dinamitardi

BRESCIA, 21

Nel pomeriggio di oggi a Brescia sono scattate le manette ai polsi di Franco Frutti, di 30 anni, fattorino di professione, originario di Parma ma residente da tempo a Brescia, ricercato per associazione a delinquere.

Frutti è il sesto fascista che viene arrestato per la strage di piazza della Loggia a Brescia. Insieme a lui sono finiti in carcere Roberto Arcieri, Ilio Bonazza, Alessandro Delfino, Loris Facchi, Antonio Lovati e Dando Fardin. Il mandato di cattura è stato firmato dal giudice istruttore Carlo Monastero, lo stesso che ha condotto le indagini per la strage di piazza della Loggia.

Dopo la sentenza di primo grado il sostituto procuratore generale di Brescia Arcangelo Comi, dopo aver preso atto che il 7 luglio 1974 aveva confermato la sentenza e dopo che la corte di Cassazione il 19 dicembre 1974 aveva annullato la sentenza, ha spiccato il mandato di cattura contro Frutti. Il fascista è latitante da quasi sei mesi. Ieri mattina è stato arrestato a Milano dagli uomini della Digos. Subito dopo è stato trasferito nelle carceri di Brescia.

Frutti è stato arrestato mentre stava per salire su un'auto. Gli agenti della Digos lo hanno bloccato e hanno trovato nella sua tasca una pistola. Frutti è stato portato in questura e poi rinchiuso nelle carceri di Brescia.

Rapinatori sparano in banca: un ferito

MONZA, 21

Un funzionario della Cassa rurale ed artigiana di Carugate, Tullio Biondi, è stato ferito stamani da tre rapinatori che hanno sparato colpi di pistola e raffiche di mitra per abbattere la porta all'interno della banca. I tre banditi sono fuggiti davanti alla banca verso mezzogiorno a bordo di una Alfa 1750 amaranto. Mentre un quarto complice rimaneva al volante tenendo il motore acceso, i tre, armati di mitra e pistole e con il volto coperto da passamontagna, hanno fatto irruzione all'interno della banca. Appena entrati che erano nel locale hanno fatto sdraiare a terra per primo il direttore e quindi il cassiere Biondi. Poiché non aprivano la cassaforte, che si apre da dentro solo col denaro. E' stato poi forzato a aprire la porta che hanno spalancato all'altezza della seconda maniglia, cioè di metà.

Aperta la porta, i rapinatori hanno potuto prendere il denaro per un ammontare di oltre 40 milioni di lire in contanti. Sono anche fuggiti, all'esterno risultando sulla 1750 che si è allontanata